

Le guerre e i sociologi

Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee

A cura di Donatella Pacelli



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

Collana diretta da Donatella Pacelli

Comitato scientifico: Vincenzo Cicchelli (Università Paris Descartes), Consuelo Corradi (LUMSA, Roma), Vittorio Cotesta (Università Roma 3), Gregor Fitz (Carl von Ossietzky Universität, Oldenburg), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carlo Mongardini (Sapienza Università di Roma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano-Bicocca), Marita Rampazi (Università di Pavia), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Patrick Watier (Université de Strasbourg).

Comitato editoriale: Francesca Ieracitano, Camilla Rumi, Dario Verderame.

La collana *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali* è impegnata nell'individuazione di temi di interesse che favoriscano una riflessione critica sui problemi emergenti dalle trasformazioni sociali in atto e dalle variazioni culturali che li accompagnano.

Molti di questi problemi si collocano in processi di lungo corso e sono stati ben intuiti dai classici. Le caratteristiche che hanno assunto nel mondo contemporaneo impongono tuttavia un ragionamento sui concetti e i canoni interpretativi utilizzati nella teoria e nell'investigazione sociologica. Questo ragionamento interpella la capacità degli studi sociologici di allargare lo sguardo, di avvicinare le criticità senza perdere di vista la loro storicità, di dialogare con altre discipline, di riequilibrare il rapporto fra teoria e ricerca sociale, di promuovere analisi di contesto, individuando anche le condizioni per una società migliore.

L'intento della collana è quello di affrontare i problemi sociali e le difficoltà vissute dalle donne e dagli uomini della contemporaneità in uno scenario culturale che lascia irrisolto il rapporto fra le luci e le ombre della modernità. A fronte di una società globale, che per un verso presenta caratteri unitari e per l'altro mantiene e rinnova le tensioni fra differenze, è importante riflettere sulle linee interpretative da assumere per non decontestualizzare i problemi e mantenere salvo il rapporto tra biografia e storia, ascritto alle trasformazioni sociali.

La collana accoglie lavori di studiosi italiani e stranieri su autori, temi e problemi di oggi e di ieri che offrono un contributo all'analisi dei processi che stanno riconfigurando il mondo in cui viviamo. L'intento è anche quello di riflettere sulla disciplina per individuare gli approcci teorici che permettono di cogliere il senso del cambiamento e le tematiche che meglio si prestano a valorizzare la sua funzione di analisi critica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Le guerre e i sociologi

Dal primo conflitto totale alle crisi
contemporanee

A cura di Donatella Pacelli



Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali

FrancoAngeli

Questo volume è pubblicato con il contributo della Libera Università Maria Ss. Assunta (LUMSA), Roma.

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Il fenomeno sociale della guerra. Le difficoltà della narrazione fra vissuti e interpretazioni, di <i>Donatella Pacelli</i>	pag.	7
Parte prima. Le guerre dei classici		
1. I sociologi classici e la Grande guerra. Weber, Durkheim, Simmel e Scheler nelle trincee, di <i>Vittorio Cotesta</i>	»	17
2. Durkheim, Weber, Pareto e la guerra. Prospettive da opposti fronti, di <i>Mario Aldo Toscano</i>	»	32
3. La concezione della guerra nelle opere di Georg Simmel, di <i>Patrick Watier</i>	»	50
4. Durkheim e la guerra. Stato nazionale e universalismo morale, di <i>Massimo Pendenza</i>	»	67
5. I controsensi della modernità e la guerra iperbolica. Il discorso di Guglielmo Ferrero fra interpretazione e narrazione, di <i>Donatella Pacelli</i>	»	80
Parte seconda. Le guerre contemporanee		
6. Le nuove guerre, di <i>Enzo Rutigliano</i>	»	99
7. Dalla guerra alle “guerre”: forme emergenti della conflittualità contemporanea, di <i>Maria Luisa Maniscalco</i>	»	114
8. Guerre post-sociali in un mondo globale, di <i>Francesco Antonelli</i>	»	127
9. Organizzazioni “ibride” tra terrorismo e crimine organizzato. Il caso FARC e AQMI, di <i>Valeria Rosato</i>	»	137

10. Donne e terrorismo suicida nel mondo contemporaneo: il caso delle Tigri Tamil in Sri Lanka, di <i>Santina Musolino</i>	pag.	149
--	------	-----

Parte terza.

Memorie, culture e immagini di guerra

11. I conti con il proprio passato: la sociologia, la memoria, la guerra, di <i>Marita Rampazi</i>	»	161
12. La memoria e il conflitto: il ruolo dei beni culturali nelle nuove guerre, di <i>Enrico Strina</i>	»	176
13. Pierre Clastres e la sociologia della guerra nelle società primitive, di <i>Emanuele Rossi</i>	»	187
14. Il senso del tragico: la vita e le forme all'alba della Grande guerra, di <i>Filippo Corigliano</i>	»	195
15. La pittura come continuazione della politica con altri mezzi. Il "silenzio dei pittori" durante la Grande guerra, di <i>Luigi Bonanate</i>	»	206

*Introduzione. Il fenomeno sociale della guerra:
le difficoltà della narrazione
fra vissuti e interpretazioni*

di Donatella Pacelli

Le guerre costituiscono un tema che non è certo di pertinenza esclusiva degli studi sociologici. Tuttavia non si può negare il ruolo che i conflitti hanno avuto nel sollecitare la riflessione di pensatori classici e contemporanei e lo sforzo da questi compiuto per coniugare lavoro intellettuale e sensibilità culturale. Nel guardare alla drammaticità degli eventi, essi hanno applicato il loro quadro teorico, attinto a diversi saperi e sperimentato la difficoltà di trovare formule interpretative univoche.

Le strade percorse per lavorare sul tema hanno incrociato un controverso dibattito pubblico dal quale hanno cercato, più o meno efficacemente, di prendere le distanze. L'operazione non è mai risultata semplice e tuttavia inevitabile, non solo per avvicinare il fenomeno con un approccio scientifico ma anche al fine di chiedersi – come fa Wright Mills – se i discorsi pubblici sulla guerra siano mai stati capaci di esprimere «una denuncia morale sufficiente a misurare l'insensibilità degli uomini» (Wright Mills, 1959).

L'interrogativo è drammaticamente attuale e chiarisce bene come l'immaginazione sociologica si accenda davanti a crisi e traumi della sfera collettiva, ma segua una strada altra rispetto alle vulgate che risentono degli interessi e degli orientamenti dominanti. Perciò stesso aiuta ad orientarsi laddove non si limita a soddisfare la «sete dei fatti» ma cerca anche di soddisfare quella dei motivi e dei significati (*Ibidem*).

La guerra sfida la capacità dei saperi di analizzare criticamente il mondo in cui viviamo, soprattutto quando il fine è quello di comprendere le dinamiche che, in qualsiasi epoca, rendono il fatto storico della guerra, un fenomeno sociale complesso.

In questa prospettiva, il discorso sulla guerra è riconducibile all'analisi laboriosa dei processi sociali, dei conflitti culturali e si avvale di quella molteplicità di approcci e strumenti (riflessioni, indagini, narrazioni, ricostruzioni) utili ad avvicinare l'inesauribile tema del mutamento.

È un discorso che ha una grammatica complessa e – per usare ancora le parole di Wright Mills – deve munirsi non solo dei vocabolari dei fatti ma anche di quelli che permettono di ricercare cause e processi di lungo corso. Se la guerra costituisce la forma più violenta del conflitto collettivo, ed è di per sé fonte e conseguenza di grandi cambiamenti (Mattelart, 1990), essa è sicuramente un grande problema per la sociologia.

La guerra è il «camaleonte» imprevedibile di cui parlava Carl von Clausewitz (1832) che ancora segna potentemente la vita degli individui. Nel farlo però non esprime solo il senso o il non senso della politica, come intendeva il noto teorico della guerra, ma anche, e forse soprattutto, la varietà dei quadri sociali e culturali proposti dalla storia.

Su queste interconnessioni, teoria e ricerca sociale hanno da tempo trovato la propria cifra distintiva, cercando di capire il ruolo che i processi sociali e culturali hanno avuto nell'evoluzione dei conflitti e come le forme che questi hanno assunto abbiano contribuito a modificare le società stesse a livello nazionale e sovranazionale. Al tempo stesso, la lettura sociologica si è distinta nel cogliere i fattori antropologici e di contesto che non riescono a neutralizzare la spirale della guerra, piuttosto la fanno sembrare l'esito naturale della crisi. L'assunzione di questa prospettiva non ha ridimensionato la dimensione politica della guerra, ma ha garantito la possibilità di ampliare lo sguardo per portarlo sulla dimensione socioculturale e sulla complicità di interessi fra economia e politica. Ha quindi tracciato una strada che ha permesso di attraversare in profondità i processi che nello scenario storico del XX e del XXI secolo hanno cambiato il volto della guerra e fatto emergere nuove forme, nuovi attori, nuove barbarie.

La letteratura sul tema è ampia e comprende contributi del passato e analisi critiche del già fatto che si proiettano sul presente per cercare di decifrare gli scenari di guerra del mondo globale, nella consapevolezza che di fronte ai più recenti eventi già scricchiolano anche le formule interpretative della teoria contemporanea.

La complessità degli studi del fenomeno sociale della guerra è dimostrata anche dai saggi raccolti nel presente volume, che discutono il ruolo della teoria sociologica nell'analisi delle guerre e delle situazioni sociali ad esse correlate, a partire dalle particolarità espresse dal primo conflitto totale e dagli orientamenti culturali che lo hanno accompagnato.

Il discorso sulla Grande guerra avviato dai classici del pensiero sociologico e dagli intellettuali dell'epoca costituisce un tratto del dibattito sulla modernità e sulle contraddizioni della modernizzazione (Wittrock, 2001); ed offre elementi significativi per interrogarsi sull'autonomia interpretativa di studi legati alle situazioni contingenti.

Quando parliamo dei contributi offerti dalla teoria classica il ragiona-

mento è per questo motivo complicato. Come ci ricordano Cotesta e Toscano, nei rispettivi saggi proposti dal volume, i grandi classici della sociologia europea hanno studiato la guerra ma ancor più l'hanno vissuta nelle trincee. Pur con distinzioni di destini e di costrutti ben chiarite dagli autori, studiosi del calibro di Weber, Durkheim, Simmel, Scheler, Pareto non furono teorici della guerra: furono uomini delle loro patrie. Nei loro scritti non vi sono filosofie generali della guerra, sebbene tutti abbiano dato un'interpretazione del conflitto scoppiato nel 1914.

In questa interpretazione, appassionata o disincantata, usarono i costrutti che avevano elaborato e applicarono il loro metodo «alla decifrazione della situazione. Ma i valori erano dati e gli ancoraggi precostituiti» (Toscano). Tuttavia, il discorso può essere spinto ancora più avanti. È quanto fa Cotesta sostenendo che, soprattutto Weber e Simmel, non solo hanno assunto posizioni a favore dei propri paesi ma nel farlo «hanno perfino cambiato la struttura del loro discorso teorico».

Anche per Watier, Simmel «ha dato prova unicamente del suo patriottismo», e in comune sentire con il resto dell'intelligenza tedesca, stabilisce la necessaria «connessione tra il singolo e la totalità» che pone rimedio alla discrasia tra forme e spirito e conduce all'inevitabilità della guerra. Tuttavia, in questa lealtà alla patria dobbiamo vedere anche la speranza che la guerra potesse invertire il senso della «rotazione completa attraverso cui l'economia diventa veramente un mondo per se stesso» (Watier).

Un'interpretazione più cauta può forse interessare Pareto, che «sembra relativamente immune dal morbo patriottardo, come egli lo chiama» (Toscano); o Durkheim, il cui nazionalismo – se letto attraverso la nozione di *patriotisme spiritualisé*, come fa Pendenza nel suo saggio – appare ridimensionato. Si tratterebbe infatti di «una adesione volontaria a principi etici universali, che nulla toglie all'attaccamento emotivo, forgiato dalla storia, dalla cultura e dalle identità nazionali».

Al di là delle diverse chiavi di lettura proposte, certo è che le manifestazioni di patriottismo e di accondiscendenza dei classici verso le rispettive nazioni non possono essere comprese se non filtrate dalla situazione e dalle condizioni socio-psicologiche in cui vivevano gli intellettuali che hanno subito la tautologia della guerra. Come sottolineano tutti i saggi del volume dedicati alle loro posizioni, si tratta di orientamenti segnati da particolari destini personali, dal contesto socio-politico, dallo scenario storico e dal senso del tragico che, pur accompagnando il poliformismo di qualsiasi cultura, all'alba della Grande guerra assume il volto di una lacerazione insanabile (Corigliano).

In ogni caso, se si accetta la tesi che i classici non hanno lasciato un'originale lezione teorica, non si può negare che hanno lasciato «una lezione

di immane sofferenza» e che tutti ebbero il presagio che altre sciagure si sarebbero abbattute sul mondo.

Il contributo che la teoria sociologica classica ha offerto per interpretare il primo fenomeno sociale totale passa quindi attraverso l'intuizione del legame che intercorre tra le caratteristiche della Grande guerra e la modernità con la sua incapacità di gestire l'irrazionalità. Su tale intuizione s'incontrano le riflessioni e/o preoccupazioni di studiosi, a latere della teoria classica. A ritenere che la guerra costituisca un controsenso della modernità, o un fenomeno scomodo in quanto non giustificabile razionalmente, né compatibile con lo spirito dell'Europa industrializzata, sono stati in molti. Secondo alcuni, la cultura della guerra permane nelle società sviluppate per la presenza di forze premoderne (Schumpeter, 2009), per altri le guerre segnano il declino del progetto moderno e mostrano gli effetti più drammatici della cultura dell'illimitato. Su questa strada, singolare è la posizione di Ferrero che certo non appartiene al mondo intellettuale che si piega alla politica nazionale. Percepisce in maniera nitida che il progresso industriale stava ottenendo i suoi migliori risultati nella fabbricazione di strumenti di morte e denuncia, ancor più dei grandi nomi della sociologia classica, il trionfo di un'idea di progresso materiale che cede agli orrori della guerra e crea nuove commistioni fra civiltà e barbarie (Pacelli).

Che fosse del tutto arbitrario pensare che la civiltà moderna seguisse evolutivamente alla barbarie antica, lo scriveva con amarezza Sigmund Freud proprio negli anni della guerra, riconoscendo non solo lo stupore con cui i popoli civili dell'Europa scoprirono di essere in grado di perpetrare le più infami azioni criminali, ma anche che la sapienza europea si mostrò incapace di regolare una guerra che non sarebbe dovuta scoppiare e di intervenire a limitare le atrocità rese possibili «dalla micidiale perfezione raggiunta dalle armi» (Freud, 1991, p. 10).

La sociologia contemporanea continua a indagare il lungo e controverso cammino della modernizzazione e le sue correlazioni con la guerra, richiamando sia una *humana conditio* che causa la ricaduta periodica dell'umanità nel baratro della distruzione reciproca, sia l'inevitabile reversibilità dei processi di civilizzazione (Elias, 1991). Le spinte alla guerra, così come aveva intuito Pareto, sono sostenute da potenti residui, da istinti, passioni e sentimenti di gruppo che viaggiano attraverso l'odio, la paura, l'attrazione per la gratificazione della vittoria e della superiorità, per l'ebbrezza dell'egemonia «a cui talvolta si può aggiungere la prospettiva di una supremazia continentale o addirittura mondiale». Lo ricorda bene Maniscalco.

La guerra del 1914-18 doveva essere l'ultima di tutte le guerre, e altrettanto si disse per la guerra del 1939-45. Di fatto da allora non sono più scoppiati conflitti mondiali ma guerre locali con interferenze planetarie le

quali vanno a configurare uno stato di tensione globale continua che trova nell'informazione uno dei suoi strumenti privilegiati. Il trasferimento dello scontro all'arena mediatica fino ai più drammatici utilizzi della rete risponde a una strategia di intimidazione e a logiche di ricatto già collaudate.

La ricerca del significato delle crisi e dei conflitti contemporanei generati da gruppi non statali e dai movimenti che agitano il nostro mondo è proposta da vari saggi che s'interrogano sulla commistione tra guerre tecnologiche e spettacolari e guerre locali combattute con metodi più tradizionali, ma non per questo meno letali.

Come osserva Rutigliano, le guerre, le rivoluzioni, le rivolte, i movimenti collettivi hanno sempre usato un veicolo ideologico che avesse la funzione di unificare, indirizzare e prefigurare una meta da raggiungere. Crollato il marxismo, il veicolo ideologico per ogni genere di rivendicazioni e di lotte è diventata la religione, specie quella islamica ma non solo. La configurazione storica di quello a cui oggi assistiamo è talmente nuova che non sappiamo neanche da che parte prenderla: «In questo il nostro razionalismo occidentale non ci è d'aiuto e non vogliamo vedere la violenza per quello che è» (Rutigliano).

Secondo Maniscalco l'asimmetria di potere a livello globale ha significativamente cambiato il panorama delle guerre, avendo accentuato lo squilibrio tra regioni del mondo. La nozione di «guerra asimmetrica» va quindi ben oltre l'asimmetria delle capacità militari, indica uno scontro in cui si rilevano sproporzioni economiche, tecnologiche e comunicative. Comprende la sfida lanciata dal terrorismo transnazionale, ma non presenta ancora un significato univoco. Per le forme conflittuali emergenti è necessario pensare nuove categorie in grado di evidenziarne la specificità, nei termini di «profilo socio-politico transnazionale, formazione reticolare disomogenea, “rinascita” dell'utopia e presenza di ambizioni e logiche propulsive imperiali» (Maniscalco).

La prospettiva con cui la teoria delle *New Wars* guarda ai conflitti intrastatali contemporanei può trovare un arricchimento attraverso la nozione di situazione post-sociale, introdotta da Alain Touraine per descrivere i processi in atto e qui riproposta da Antonelli. Secondo questa prospettiva le guerre civili etnico-religiose del mondo globale e i fenomeni cui danno vita, sono accostabili alle dimensioni che definiscono una situazione post-sociale (soggettivazione e frammentazione sociale, crisi della democrazia, sottomissione della politica all'economia, de-istituzionalizzazione dei rapporti sociali e politici, declino definitivo della statualità e della legalità razional-formale). Tuttavia secondo l'inedita interpretazione dell'antropologo francese Clastres, rivisitata qui da Rossi, la guerra fa parte dell'essenza della società primitiva, è una “struttura” a tutela della società stessa, intesa

come corpo sociale indiviso. Sicché «non è la guerra a essere effetto della frammentazione, ma è la frammentazione a essere effetto della guerra».

Collegate alle guerre contemporanee sono le interconnessioni fra le economie-ombra e le reti terroristiche. Terrorismo e crimine organizzato sono due fenomeni distinti per obiettivi, motivazioni e modalità di agire, che però risultano accomunati dalla medesima abilità nel creare nuove forme di sovranità, sfruttando tutti gli spazi vuoti lasciati dagli Stati. Basti pensare al caso colombiano, o a quello afghano, analizzati dalla Rosato.

Di grande spaesamento sono anche le nuove strategie di liberazione nazionale, come il progetto elaborato dallo LTTE, il *Female suicide bombing* che – come si legge nel saggio della Musolino, ha rappresentato una drammatica strategia politica che ha tradito l’aspettativa di riscatto ed emancipazione di giovani donne, trasformate in strumenti di terrorismo.

Sul piano dei processi culturali, elementi di sicuro interesse per interrogarsi sulla storia e sulla trasmissione del senso di due guerre mondiali ma non solo di queste, provengono dalle modalità con cui si fanno i conti con il passato e quindi con memorie scomode. Come sottolinea Rampazi, il concetto di memoria negativa, con cui Namer ha avviato la sua riflessione sul consolidamento di una nuova forma di solidarietà tra i popoli d’Europa, costituisce un’importante acquisizione per la sociologia della memoria da ricondurre nel dibattito contemporaneo. Anche la risoluzione dei conflitti contemporanei comporta infatti una riconciliazione, possibile solo a condizione della radicale «messa in questione» delle identità dei gruppi che si sono combattuti e delle memorie collettive che li hanno legittimati.

Che la memoria possa portare *in nuce* l’essenza stessa del conflitto, lo dimostra la sorte dei beni culturali in tempo di guerra, ma non solo in questi. Proprio in quanto emblema della memoria, dell’unità, della storia di una comunità, il bene culturale è biglietto da visita di un gruppo e contemporaneamente oggetto da distruggere per il gruppo avverso. Fra gli esempi recenti, il caso del Ponte di Mostar, oggetto di analisi dal saggio di Strina, si presta a ragionare sul valore simbolico della disputa sui Beni Culturali e come questa possa essere riconvertita ai fini di una *peace building* efficace.

Al rapporto tra la vita politica e la vita artistica, e in particolare tra la pittura e la guerra, è dedicato il saggio di Bonanate, che prende in analisi il periodo 1919-1939. Si tratta di un dopo-guerra e ante-guerra che – come dimostra l’autore – racchiude in se stesso una complessità problematico-artistica stupefacente: artisti che dalla guerra sono stati «messi a tacere», altri che preferirono «non vederla», altri poi che, dopo averla vissuta e dipinta durante il conflitto, non l’abbandonarono più, altri ancora che la «scopriro» subito dopo o con il passar del tempo. E così, se la politica ha sempre influenzato la pittura, quest’ultima, a partire dalla Grande guerra, ha inco-

minciato a incidere sulla guerra, affrontandone il significato politico.

Ma il discorso non si esaurisce qui: se il campo artistico ha sempre offerto esempi della capacità di cogliere lo spaesamento del mondo e le avanguardie culturali e artistiche non sono mai state veramente mute, immagini e narrazioni di guerra possono essere strumenti da affiancare alla lettura teorico-analitica.

A distanza di cento anni dall'inizio della Grande guerra, i motivi che sostengono l'interesse a riflettere sul significato che ha rappresentato il cosiddetto primo conflitto totale sono quindi molteplici. Non solo perché la guerra scoppiata nel 1914 si è dispiegata a livello mondiale, ma anche perché le dimensioni sociali, culturali, politiche, economiche e tecnologiche si sono intrecciate in una modalità tale da configurare una nuova forma di scontro, decisiva quanto le operazioni militari.

Le trasformazioni culturali e spirituali che hanno tradotto la dimensione ineliminabile del conflitto nella guerra del '14-'18, avvalorano la tesi che la guerra è uno dei tanti esiti della modernità e non un processo che obbedisce a forze pre-moderne per cedere alla violenza (Joas, 1999).

Nel discorso sul fenomeno sociale della guerra diverse formule interpretative si rincorrono e si sovrappongono. Le posizioni dei classici costituiscono sicuramente un punto di partenza per comprendere la difficoltà e le implicazioni di questo inesauribile discorso. Come è stato messo in luce, in quell'epoca lo scontro di civiltà era in effetti già evidente, così il contrasto tra locale e globale. E in quella forma di globalismo tutti furono molto localistici (Toscano). Ma lo scenario di oggi pone nuovi interrogativi: le guerre contemporanee esulano dalle forme codificate della guerra, sono fenomeni sociali estremamente complessi davanti ai quali, ancor più che in passato, frana ogni teoria con pretesa di completa autonomia interpretativa.

Che la guerra non è più solo azione politica legittimata da stati sovrani, condotta con la forza armata, ma una sorta di conflitto permanente che ha giustificato nel tempo l'utilizzo di concetti come guerra economica, psicologica, fredda, ideologica, è acquisito. Ma questi concetti appaiono oggi categorie usurate, mentre i concetti abilitati a rendere conto delle crisi politiche risultano sempre più insufficienti. Quello a cui assistiamo sembra essere fuori anche dalla tipologia dei conflitti asimmetrici ed ulteriori sforzi dovranno essere compiuti per trovare categorie in grado di avvicinare le guerre contemporanee.

A fronte di trasformazioni sociali di dimensioni planetarie che hanno interferito nella definizione di confini geopolitici e culturali, di tempi di guerra e tempi di pace, di identità e appartenenze, è da recuperare anche la ricerca tesa a individuare quanto le memorie del passato, remoto o prossimo, sono state sottoposte a rielaborazione e come tali processi possano essere utilizzati per la promozione della *good governance*.

Nei saggi contenuti nel volume, illustri interpretati del discorso sociologico sulla guerra e giovani studiosi riflettono sulle implicazioni culturali e sulla complessità dei processi a monte e a valle delle guerre. Si tratta di contributi che portano avanti il dibattito avviato in occasione del Convegno *Le guerre e i sociologi a cent'anni dal primo conflitto mondiale*, tenutosi presso l'Università Lumsa il 26 e il 27 giugno 2014. Nel farlo, discutono prospettive e linee di ricerca, anche interdisciplinari, a sostegno di un tema drammaticamente attuale che scuote il mondo intero e la nostra capacità di avvicinarlo.

Bibliografia

- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1988), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna.
- Freud S. (1971), *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1991), *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Editori Riuniti, Roma.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1987), *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Laterza, Bari-Roma.
- Halbwachs M. (1987), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- Mannheim K. (1974), *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- Mattelart A. (1990), *La comunicazione mondo*, Il Saggiatore, Milano.
- Melograni P. (1996), *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano.
- Eisenstadt S. (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- Fromm E. (1966), *La rivoluzione della speranza*, Etas Libri, Milano.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Wright Mills C. (1959), *Sociological Imagination*, Oxford University, New York.
- Joas H. (1999), "War and Modernity. Modernization Theory and the Problem of Violence", *International Sociology*, 14 (4): 457-472.
- Schumpeter J.A. (2009), *Sociologia degli imperialismi e teoria delle classi sociali*, Ombre Corte, Verona.
- von Clausewitz C. (1832), *Vom Kriege*, Bearbeitet von Wolfgang Pickert, Reinbek.
- Wittrock B. (2001), "History, War and the Transcendence of Modernity", *European Journal of Social Theory*, 4 (1): 53-72.

Parte prima
Le guerre dei classici

1. I sociologi classici e la Grande guerra. Weber, Durkheim, Simmel e Scheler nelle trincee

di Vittorio Cotesta

1. Introduzione

È tuttora in corso un dibattito sui classici della sociologia. Taluni, ad esempio Beck e i suoi seguaci, ritengono che essi siano rimasti all'interno del «nazionalismo metodologico» e pertanto, in una società globale, non abbiano più nulla da dire, o quasi. Altri, tra cui il sottoscritto, ritengono che le cose non stiano così e che la posizione dei classici della sociologia (Weber, Durkheim, Simmel, Scheler) sia più complessa.

La critica più penetrante verso i classici deriva dalle posizioni da loro assunte durante la prima guerra mondiale a favore dei propri paesi. Nel fare questo essi hanno perfino cambiato la struttura del loro discorso teorico (esemplare in questo senso è il caso di Weber e di Simmel). E tuttavia, questa è la nostra tesi, è possibile osservare negli scritti dedicati alla guerra da questi autori un intreccio tra analisi geopolitiche globali e azioni politiche in favore della propria nazione. Ma vediamo.

2. Max Weber ovvero il nazionalismo cosmopolita

Non vi è dubbio che Max Weber sia stato un deciso fautore della politica di potenza della Germania. Fin dalla sua prolusione a Friburgo, nel 1895, egli già nel titolo indica la sua prospettiva: *Der Nationalstaat und die Wirtschaftspolitik*. Politica economica e politica nazionale devono andare di pari passo, sia all'interno della Germania, sia nella politica esterna. Anzi, il problema della Germania, secondo Weber, è che essa non sappia pensare e realizzare una politica di potenza per il dilettantismo dei suoi dirigenti, primo fra tutti il *kaiser*, Guglielmo II. Per questa incapacità dei tedeschi ad essere e comportarsi come una «grande potenza» Weber matura un «odio e amore» verso la Germania (Radkau, 2011). Quando *finalmente* arriva la guerra

egli prova un «imbarazzante piacere» (*Ibidem*, p. 450). Si mobilita. Vorrebbe andare al fronte ma non può. Si dedica pertanto all'organizzazione dell'ospedale militare ad Heidelberg. I suoi fratelli sono al fronte. Suo cognato, anche. Lui, Max Weber, non può. Alla madre scrive:

Dei tuoi figli io sono forse quello dall'attitudine bellica più spiccata; che il nostro destino e l'esperienza di questa guerra – la quale nonostante tutto è grande e magnifica – mi trovino qui, in ufficio... marciare, purtroppo, certo non posso e perciò non sono utilizzabile al fronte, cosa che per me è davvero assai dura (Weber, 1995, p. 601).

E ancora:

Questa guerra, con tutte le sue atrocità, è pur grande e meravigliosa, vale la pena di essere vissuta; ancor più varrebbe la pena di esserci, ma non mi si può utilizzare sul campo, come sarebbe accaduto se *essa fosse stata intrapresa a tempo debito, venticinque anni fa* (*Ibidem*, p. 604; corsivo aggiunto).

...*quale che sia il suo risultato questa guerra è grande e meravigliosa* (*Ibidem*).

A sua sorella Lili, per consolarla della morte del marito, Herman Schäfer, morto in battaglia a Tannenberg, scrive: questa guerra – quale che sia l'esito – è davvero grande e meravigliosa oltre ogni attesa... Essere caduti su questi campi di battaglia è altresì il prezzo degno di *una vita bella e ricca* (*Ibidem*, p. 611; corsivo aggiunto). Il 4 settembre 1915, in una lettera alla madre, Helene, per la morte del fratello Karl, scrive: «...E infine ha trovato la bella morte nel solo posto in cui, al momento, è degno d'un uomo trovarsi» (*Ibidem*, p. 613). Non ci sono dubbi, dunque, su cosa Max Weber pensi della guerra *dal punto di vista personale*. Egli l'avrebbe fatta prima, quando ancora poteva essere mandato al fronte a morire eventualmente come ogni altro tedesco.

Questo è un aspetto sorprendente: su questo versante del discorso abbiamo un rovesciamento dei valori. Se si pensa alla critica weberiana della società capitalistica e alla sua critica verso il socialismo entrambi visti come forme di società che annientano l'*autonomia dell'individuo*, non è difficile vedere in questo *sacrificio* per la nazione, la ricerca di un rapporto comunitario, l'unico alla fine considerato degno di esser vissuto. E questa comunione con il tutto si ha *nella guerra* (vedremo in Simmel lo stesso atteggiamento). La burocrazia capitalistica e socialista possono annientare l'individuo; viceversa nella guerra per il proprio paese egli realizza il suo destino glorioso.

Weber però non guarda alla guerra e alla politica solo dal punto di vista personale. Nel discorso tenuto a Monaco – ottobre 1912 – *Deutschlandunterdeneuropäischen Weltmächten*, afferma: «io ho sempre guardato alla po-

litica solo dal punto di vista nazionale: non soltanto estera, bensì a tutta la politica in generale» (*Ibidem*, p. 664).

Vediamo allora qualche punto di analisi di questo sguardo “nazionale” sulla politica. È senso comune – lo vedremo nel caso di Simmel e di Scheler – nell’opinione pubblica tedesca che la posizione della Germania sia peculiare tra le grandi potenze mondiali. Tutte lottano *per qualcosa*: territori, colonie, commerci; «il nostro paese – solo il *nostro* tra le grandi potenze – lotta per la propria esistenza (*Ibidem*, p. 607; secondo corsivo aggiunto). Questo è il punto analitico nel quale l’analisi geopolitica mondiale e il nazionalismo s’incontrano. La Germania *non* riesce a diventare una grande potenza: deve lottare *ancora* per la propria sopravvivenza.

A Weber non sfugge il nesso tra capitalismo e guerra (Weber, 1980, IV, p. 20), ma vorrebbe subordinare, non si comprende con quanta coerenza, la volontà di potenza del capitalismo al nazionalismo, al destino della nazione. Il problema strategico è comprendere che nel gioco delle grandi potenze, la Germania non ha alleati. Da un lato, essa, ad Occidente, è ostacolata dalla Francia ma soprattutto dalla Gran Bretagna; dall’altra, ad Oriente, è minacciata dalla Russia. Nel 1918, in una lettera a Friedrich Crusius, schizza un’analisi della situazione geopolitica mondiale:

L’autodisciplina della veridicità impone ovviamente di dirci che il ruolo politico *mondiale* della Germania è cosa passata; la supremazia anglosassone del mondo – ... – è un dato di fatto. Essa è sommamente spiacevole e tuttavia: *noi* abbiamo sventato qualcosa di *molto* peggio – la tirannia *russsa*. Nostra rimarrà questa gloria. La supremazia americana sul mondo era inevitabile... Spero *resti* così, che non venga spartita con la Russia. *Questo* per me è l’obiettivo della nostra politica mondiale futura, perché il pericolo russo è scongiurato solo per ora, non per sempre... (Weber, 1995, p. 725).

Qualche mese dopo (26 dicembre 1918), allo stesso Crusius scrive:

Temo che avremo guerra civile e invasione. Sopporteremo anche questo, per quanto duro e terribile. Perché *io* credo all’indistruttibilità di questa Germania, e *mai l’essere io tedesco mi è parso un dono del cielo così grande come in questi giorni foschi del suo disonore...* (*Ibidem*, p. 726).

3. Émile Durkheim: i valori universali contro il nazionalismo

Sul fronte francese possiamo osservare l’opera di Émile Durkheim in difesa della *sua* Francia. La posizione di Durkheim sulla Grande guerra emerge dall’opuscolo *L’Allemagneau-dessus de tout* (1915). Si tratta di un